



◆ *L'ossessione delle sirene fatte suonare per prova. Poi, intorno alle venti le esplosioni a Nord della città*

◆ *Serbi e albanesi in fuga dal capoluogo e dai villaggi vicini vanno a ingrossare il «fiume» di 500mila profughi*

◆ *La Macedonia ha riaperto le frontiere. Vanno via anche i soccorritori Onu e i giornalisti delle emittenti televisive*

A Pristina città fantasma le prime bombe

Ieri mattina le ultime fughe. Caos sull'autostrada intasata dai convogli

PRISTINA Le sirene, l'esplosione, il buio, poi ancora sirene, nuove esplosioni. La prima alle 19 e 55, e poi alle otto e cinque, e alle otto e dieci. E i tiri della contraerea serba in risposta e un nuovo detonare di colpi che faceva immaginare un obiettivo, un deposito militare, colpito. L'incubo di Pristina è diventato realtà, in contemporanea con l'annuncio ufficiale della Nato: «Le operazioni sono cominciate».

Da ieri sera alle otto, dunque, la capitale del Kosovo è nella realtà della guerra che, sino a poche ore prima, l'aveva solo sfiorata, attraverso gli attentati ai poliziotti serbi, una bomba rudimentale in un bar. E la realtà della guerra è anche quella della solitudine: una città deserta e al buio, dove le sirene hanno iniziato a echeggiare per prova all'inizio del pomeriggio. Gli stranieri, i pochi che erano rimasti sino a martedì, sono partiti. L'ultimo carico si è portato via gli operatori Onu del programma alimentare, richiamati indietro dalle Nazioni Unite. Perché in queste situazioni, impossibilitati a muoversi, si rischia senza essere utili. Via anche i giornalisti televisivi, perché Belgrado ha oscurato il satellite e non c'è possibilità di trasmettere. E via anche la gran parte dei giornalisti anglosassoni, fatti oggetto di minacce da parte dei serbi che li identificano come esponenti delle potenze che più hanno voluto i bombardamenti. Resta solo la Croce rossa.

A sud della città, a ovest (forse nei pressi dell'aeroporto di Slatina utilizzato dai militari jugoslavi), e a nord. Questa la localizzazione approssimativa dei primi colpi, che dovrebbero aver avuto come obiettivo la rete informatica di collegamento dell'antiaerea.

Nella città deserta giravano, come impazzite, solo due ambulanze con le luci a intermittenza. Per il resto, nella città si vedevano solo militari, blindati e carri armati ai principali crocevia. Gli abitanti albanesi e serbi che non sono potuti andar via, si sono rintanati in casa, dopo aver fatto, nella mattina approvigionamento nei negozi. Restano perché non saprebbero dove andare, non hanno amici o parenti all'estero e in Kosovo dove sarebbero più sicuri?

Altri, che hanno, o credono di avere, una meta più sicura sono partiti. Gli ultimi ieri mattina, caricando in fretta la macchina e dirigendosi o verso la Serbia o verso la vicina Macedonia. Un convoglio di sei autobus e circa venti macchine, carichi di donne e bambini, è partito verso la Bulgaria. Ieri mattina, raccontano alcuni testimoni, sull'autostrada che taglia a metà l'enclave albanese,

era il caos. Tante le paure che hanno spinto la gente a partire ma, fra le altre anche quella di un'esplosione di odio fra le due comunità etniche, nella città sinora rimasta abbastanza sotto controllo. E i profughi di Pristina sono andati a ingrossare il fiume di quelli che partono dai villaggi. Donne e bambini che ieri mattina hanno

ripreso la via della Macedonia che ha riaperto le frontiere. I primi 800 hanno passato il confine ieri mattina a Tabanovce, passando dalla condizione di profugo a quella, non più invidiabile, di rifugiato. Del resto a Skopje, capitale della Macedonia, hanno impiantato il quartier generale le organizzazioni umanitarie che hanno dovuto, precipitosamente, lasciare Pristina. Sono quasi mezzo milione le persone in fuga, secondo il calcolo dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Un quarto della popolazione.

AL BUIO FRA I TANK
Solo militari e carri armati nelle strade
La popolazione terrorizzata nelle case

Diocimila soldati della Nato in Macedonia si stanno dispiegando lungo tutto il confine con il Kosovo per proteggere se stessi e il territorio macedone da possibili rappresaglie dell'esercito serbo.

Intorno alle 18 di ieri i francesi da Kumanovo, i tedeschi da Tetovo, gli italiani e gli inglesi dall'aeroporto di Skopje, hanno lasciato le rispettive basi per «dispandersi» sul territorio nord-occidentale della Macedonia. L'operazione è guidata dal generale Mike Jackson, comandante dell'Arcc (Corpi reazione rapida della Nato), che ha assorbito anche i 2.500 uomini appartenenti a quella Forza di estrazione (Fe) che ieri ha cessato di esistere avendo di fatto esaurito il suo compito originario.

Nel pomeriggio la base francese di Kumanovo, quartier generale della Fe, è stata smantellata perché, trovandosi a soli sette chilometri dal confine, poteva diventare un facile obietti-



Donne e bambini mentre aspettano di essere registrati nel campo profughi di Skopje. In basso il presidente Milosevic parla in televisione alla nazione

Demir /Epa-Signeti/Reuters

Macedonia, truppe Nato a difesa del confine

Riposizionati anche 600 militari italiani: la missione dell'Ocse «è cessata»

SKOPJE Diecimila soldati della Nato in Macedonia si stanno dispiegando lungo tutto il confine con il Kosovo per proteggere se stessi e il territorio macedone da possibili rappresaglie dell'esercito serbo.

Intorno alle 18 di ieri i francesi da Kumanovo, i tedeschi da Tetovo, gli italiani e gli inglesi dall'aeroporto di Skopje, hanno lasciato le rispettive basi per «dispandersi» sul territorio nord-occidentale della Macedonia. L'operazione è guidata dal generale Mike Jackson, comandante dell'Arcc (Corpi reazione rapida della Nato), che ha assorbito anche i 2.500 uomini appartenenti a quella Forza di estrazione (Fe) che ieri ha cessato di esistere avendo di fatto esaurito il suo compito originario.

Nel pomeriggio la base francese di Kumanovo, quartier generale della Fe, è stata smantellata perché, trovandosi a soli sette chilometri dal confine, poteva diventare un facile obietti-

vo delle non distanti artiglierie serbe. Il ridispiegamento che dovrebbe concludersi entro breve tempo, ha unicamente lo scopo difensivo, un concetto che è stato ribadito nel pomeriggio dalle fonti della Nato a Skopje. In presenza di una minaccia di rappresaglia bisogna «dispandersi» uomini e mezzi, ma è altrettanto necessario avere la possibilità di una risposta militare da punti diversi. La forza Nato in Macedonia dispone di armi pesanti: cingolati, blindati, missili anticarro e batterie antiaeree, ammassati nelle ultime tre settimane.

Per quanto riguarda le possibili reazioni dei serbi, la Nato sta preparando a tre tipi di rappresaglia: tiri d'artiglieria indirizza-

ti su Kumanovo e Tetovo, in particolare su quest'ultima cittadina che è situata nella zona occidentale del paese e abitata al 90 per cento da cittadini albanesi; un'altra possibilità è quella di essere sottoposti ad un attacco portato con missili Frog; infine non viene esclusa l'ipotesi di una qualche azione terroristica.

Gli italiani presenti in Macedonia, seicento uomini appartenenti alla brigata Garibaldi, hanno lasciato, come gli altri, la base di Petrovec intorno alle 18. Quaranta minuti dopo una trentina di «Centauri» (si tratta di mezzi blindati che viaggiano su gomme) hanno percorso una forte andata una grande arteria di Skopje, diretti verso il nord del Paese. Ma per ovvi motivi di segretezza non è al momento possibile sapere in quale zona siano stati dispiegati i militari italiani.

In Macedonia stazionavano in questi giorni anche un centinaio di osservatori russi che si

sono venuti a trovare in una situazione molto particolare a causa del rapido precipitare degli eventi. Dato che da Mosca si è deciso per una posizione di durissima protesta contro la Nato, con il ritiro immediato di tutto il personale originariamente partito per la missione di verifica dell'Ocse, gli osservatori russi hanno ricevuto l'ordine di un subitaneo rimpatrio.

Va ricordato che di fronte alle molte preoccupazioni espresse dalle autorità macedoni, più volte negli ultimi giorni i comandanti della Nato avevano garantito che avrebbero fatto tutto il possibile per difendere il territorio macedone da possibili attacchi decisi dalla Serbia per ritorsione. Secondo l'emittente «Radio Skopje», il presidente Kiro Gligorov ha ricevuto proprio ieri dal quartier generale dell'Alleanza a Bruxelles garanzie scritte sulla futura integrità territoriale e stabilità della nazione macedone.

Altra preoccupazione più vol-

te espressa dal governo di Skopje è quella di una massiccia ondata di profughi provenienti dal Kosovo in fiamme. In effetti, di fronte alla enorme pressione dei kosovari in fuga dai villaggi can-

nonaggiati dai serbi, il governo di Skopje aveva chiuso l'altro ieri sera le frontiere affermando di non poter assolutamente ospitare più dei 20.000 profughi già presenti sul suo territorio.

Ieri mattina, però, essendo imminenti i bombardamenti della Nato, la Macedonia ha nuovamente aperto le frontiere permettendo a decine di persone di varcare il confine e mettersi in salvo. William Walker, il capo dei verificatori dell'Ocse, ha detto che la crisi del Kosovo sta «portando moltissimi profu-

ghi, minacce, tutti problemi per questa nazione che vuole soltanto riuscire ad andare avanti con la sua normale vita di tutti i giorni».

Ieri sera, comunque, a poche ore dall'avvio dei blitz Nato, le autorità macedoni hanno deciso di chiudere nuovamente i confini e di non lasciar passare cittadini con passaporto jugoslavo. La decisione di chiudere le frontiere è stata duramente criticata dalla Federazione dei Diritti Umani di Helsinki. Il gruppo ha inviato una lettera aperta al presidente macedone, Kiro Gligorov, in cui si sottolinea che mentre le autorità jugoslave lasciano fuggire gli albanesi-kosovari, la Macedonia non li fa entrare.

«Questa decisione - è la posizione della Federazione dei Diritti Umani - è una trappola per i civili albanesi che rischiano la vita perché si impedisce loro di entrare provvisoriamente in un Paese dove sarebbero finalmente sicuri».

IL PUNTO

La spartizione del Kosovo nei piani di Milosevic?

SIEGMUND GINZBERG

Perché tanta fretta di bombardare? A prima vista la giustificazione «moralmente» più forte, alla Nato è stata data dai generali di Milosevic, vantandosi di poter «spazzare via tutti i guerriglieri dell'Uck nel giro di una settimana». La ragione per cui l'inviato di Clinton Holbrooke era andato a Belgrado per cercare di strappare in corsa col tempo a Milosevic non più nemmeno una firma sul trattato di Rambouillet, ma almeno un cessate il fuoco, sarebbe evitare che la partita finisca per estinzione dell'avversario prima ancora che se ne definiscano le regole. Sarà, ma sono pochi gli esperti di cose militari a ritenere che davvero si potesse eliminare «nel giro di una settimana» una guerriglia per definizione mobile, capace di ritirarsi e raggrupparsi nelle montagne.

La vera ragione potrebbe essere un'altra: scongiurare lo scenario considerato come il peggiore

il più pericoloso per una futura stabilità nei Balcani, una spartizione di fatto del Kosovo.

Secondo alcuni analisti militari, proprio questo sarebbe l'obiettivo di Milosevic. La ragione per cui ha continuato a rifiutare ostinatamente anche solo la cessazione delle operazioni in corso, sarebbe che punta ad assicurarsi il controllo assoluto di una parte del Kosovo, quella settentrionale e quella occidentale, relegando la guerriglia all'altro. Le zone su cui si concentra l'offensiva e le conseguenti «pulizie etniche», grosso modo dal confine con la Serbia sino a Pristina, sono in grado di controllare la maggior parte delle risorse della provincia, le miniere, le centrali elettriche, le linee ferroviarie e le strade di comunicazione.

Una linea immaginaria tracciata a ridosso di questo corridoio comprenderebbe anche quasi tutti i luoghi «sacri» al nazionalismo serbo, dal campo di battaglia di Kosovo Polje, dove furono sconfitti dai turchi nel

1389, al monastero di Decani. Al di là ci sono solo montagne, fino al confine con l'Albania, che Milosevic potrebbe ben lasciare tacitamente alla mercé dei guerriglieri. O, sostengono gli analisti, potrebbe addirittura incoraggiare a quel punto l'ammissione da parte di una «Grande Albania».

Se fosse così, diventerebbe chiaro perché non c'era stavolta spazio a dilazioni, perché si doveva cominciare. E, al tempo stesso, molto più oscuro dove può andare, come la guerra può finire. La spartizione o l'indipendenza del Kosovo sono stati sinora il peggior incubo nelle capitali europee e a Washington. Perché rischiano di destabilizzare, con un effetto a domino, l'intera penisola balcanica, non più solo l'ex Jugoslavia come tra 1991 e 1995. Potrebbe dare il fuoco alle micce della prossima anticamera della Santa Barbara, la Macedonia, con il suo 25-30% di albanesi, tirando dentro il conflit-

to i due nemici confinanti Grecia e Turchia, facendone molto più di quanto sia stata la Bosnia, terreno di battaglia tra il mondo ortodosso che va sino a Mosca e quello islamico, spiazzando Bulgaria e Romania che stanno a cavallo. Frantumerebbe inesorabilmente uno dei principi che, bene o male, sinora hanno tenuto a freno il disordine mondiale: l'intangibilità delle frontiere. Spazzerebbe via, come un castello di carte, rendendolo di colpo anacronistico, l'intero edificio che si era cercato di montare a Rambouillet. Ne risulterebbero sconvolti alle radici tutti gli scenari di pacificazione sinora concepiti.

Il mutare della posta in gioco potrebbe spiegare tra l'altro perché sono stati cambiati in gran fretta i piani del blitz Nato. Originariamente l'obiettivo dei cruise e dei bombardieri sembrava fossero le installazioni militari in Serbia. E invece l'attacco di ieri si è concentrato proprio sulle forze serbe che operano in Kosovo.

Con tutti i rischi che ciò comporta: massacrare soldati di leva, inferocire contro la popolazione albanese un esercito regolare che sinora si era astenuto dalle atrocità delle forze speciali.

E potrebbe spiegare perché stavolta, malgrado Clinton gli abbia mandato a dire che volendosi tenere il Kosovo richiama di perderlo del tutto, Milosevic non ha fatto retromarcia all'ultimo istante, a differenza di tutte le altre volte: di quando nel 1991 aveva prima negato categoricamente, poi accettato osservatori internazionali nei conflitti con Slovenia e Croazia, di quando, nel 1995, sia pure solo dopo un primo bombardamento Nato, si era deciso a sedersi al tavolo di Dayton per la Bosnia, di quando, lo scorso ottobre, dopo aver detto per mesi mai e poi mai a un contingente di «verificatori» sul Kosovo (no su cui era sostenuto da un referendum in cui il 97% dei serbi si dichiarava contro), aveva accettato in extremis l'accordo negoziato con Holbrooke.

